

Francescani oggi, tra passato e futuro

di p. DINO DOZZI

San Francesco non parlava dei segni dei tempi, ma sapeva leggerli; non conosceva il Terzo Mondo, ma abbandonò la classe dei ricchi per vivere per i poveri, con i poveri, da povero; non si interessava del futuro, impegnato com'era a vivere con intensità il presente. Con un Padre così, è difficile e imbarazzante parlare del presente e del futuro

Parlando di futuro, di utopia, di ciò che vorremmo essere, del mondo che vorremmo costruire, a noi vien da pensare — e la cosa è preoccupante — al passato; non a tutto il passato, ma a Francesco d'Assisi, sì. Sarà campanilismo, visto che siamo francescani cappuccini? Sarà istinto di difesa di fronte alla provocazione del presente e del futuro, vista la mediocrità dei figli rispetto al coraggio del padre? Può ben essere tutto questo e altro ancora. Sembra quasi l'avesse previsto anche lui questo rischio, quando scriveva: «Guardiamoci, fratelli miei, dal farci belli con i meriti degli altri!».

Parleremo lo stesso di san Francesco, perché le risposte che lui diede alle provocazioni del suo tempo ci sembrano maledettamente illuminanti per le provocazioni del nostro tempo e le prospettive del futuro. Sappiamo bene che, parlando di lui, noi — francescani di oggi — non ci facciamo una bellissima figura: essere figli di san Francesco è bello, ma è anche estremamente imbarazzante.

I segni dei tempi

Quella dei segni dei tempi non è solo una terminologia giovannea e conciliare; esprime anche un'imposta-

zione teologica: dall'attenzione prioritaria alla Chiesa come «ortus conclusus», all'attenzione per il mondo come luogo proprio della vita della Chiesa. Prima viene lo studio di «che cosa succede nel mondo», poi lo studio di «che cosa la Chiesa deve fare».

San Francesco non parlava dei segni dei tempi; di fatto, però, li seppe leggere con grande chiarezza, e pose le premesse perché ogni generazione successiva fosse in grado di leggerli. Scriverà nella Regola che i suoi frati dovranno sempre tener conto del tempo, del luogo e del clima in cui vivono: la vita francescana non potrà e non dovrà avere una forma fissa e rigida, indicata una volta per tutte: sarà caratterizzata dalla libertà creatrice, dalla flessibilità, dall'adattamento continuo.

A frate Leone scriverà: «Qualunque sia la via che tu pensi possa piacere di più a nostro Signore, prendila con la benedizione di Dio e la mia obbedienza». Il cercare vie nuove, l'andare oltre, riceve il conforto della benedizione e la sicurezza dell'obbedienza di san Francesco, stimolando l'attenzione alle domande emergenti per inventare risposte nuove e adatte. La varietà enorme di Ordini e di Istituti francescani presenti anche oggi nella

Chiesa, oltre a testimoniare la tipica «disorganizzazione francescana», attesta anche l'abbondanza di benedizioni che il serafico Padre ha dovuto impartire su ogni nuova forma di vita dei suoi figli.

San Francesco, come vero Ministro Generale dell'Ordine, considerava lo Spirito Santo, il quale — al dire di uno che doveva conoscerlo bene — «soffia dove vuole, e non sai da dove viene e dove va». Dovette convincersi anche Francesco che l'istituzione è pur necessaria; ma, furbo matricolato qual era, a capo dell'istituzione mise lo Spirito Santo: non si potrà più attribuire un valore eterno alle esperienze e alle forme di vita del passato, rinchiudendosi nelle istituzioni; sarà sempre necessario avere occhi e orecchi ben aperti, per cogliere le indicazioni sempre nuove dello Spirito.

E lui seppe ben tenere aperti occhi, orecchi e cuore, per cogliere i segni dello Spirito nel suo tempo: nel movimento dei poveri, nella nascita dei «minores», nel movimento laico, nel bisogno di pace e di dialogo, nel bisogno di riconciliazione ecologica.

Povero, per poter essere fratello di tutti

Francesco apparteneva alla classe borghese emergente, quella dei mercanti. Il processo della sua conversione si esprime in tre tappe: vivere per i poveri, distribuendo ricchezze; vivere con i poveri (lebbrosi); vivere come i poveri.

Il suo «uscire dal mondo» — come si esprime lui stesso nel Testamento — non ha un significato cosmologico o morale: Francesco abbandona il sistema di relazioni del tempo, sia socialmente che religiosamente. Non lo fa attraverso una critica istituzionale, formulando verbalmente un progetto alternativo, o mettendo in azione coscientemente un nuovo modello di rapporti sociali e religiosi. Questo tipo di processo è proprio del nostro tempo, non del suo.

Più che riformatore attento alle piccole correzioni da apportare al si-

stema, lo potremmo chiamare rivoluzionario, radicale e inedito com'è nelle sue scelte. Confrontandosi col sistema feudale centrato sui «majores», Francesco sceglie la minorità; confrontandosi con la borghesia organizzata attorno al profitto, sceglie la povertà; confrontandosi col sistema ecclesiastico del tempo fondato sul prestigio clericale, sceglie la laicità.

Francesco, in questi suoi confronti con il mondo del suo tempo, intuisce che l'asse portante di tutto e la radice di tutti i mali è l'appropriazione dei beni materiali, dei beni spirituali, dei beni religiosi. Rifiuterà, per sé e per i suoi frati, tutte queste forme di proprietà: materialmente vivranno come i poveri, spiritualmente come minori, religiosamente senza vanto o compiacimento neppure per il bene compiuto.

Francesco vuol essere povero, per poter essere fratello. Ciò che impedisce una vera fratellanza è la disuguaglianza; ciò che impedisce l'incontro con l'altro e con Dio è il possesso o la volontà di possesso. Solo rimuovendo ogni tipo di appropriazione, è possibile un vero incontro personale. E la povertà costituisce anche l'unica piattaforma realistica della solidarietà con i poveri e una sfida all'attenzione sincera. L'altro — chiunque sia — è sempre talmente importante, che l'obbedienza è vicendevole, i rapporti sono materni e filiali: l'altro è sempre dono.

Povertà e fratellanza, oggi

Il nostro mondo di oggi è diverso, per tanti aspetti, da quello di Francesco d'Assisi. I poveri di oggi — i Paesi sottosviluppati — non sono soltanto poveri, ma sono coscientemente e volutamente mantenuti poveri. Altra loro caratteristica, oggi, è la massificazione, prodotta dallo sfruttamento che distrugge i punti di riferimento, cancella la memoria storica del popolo e previene l'elaborazione di un progetto comunitario.

Nel contesto di oggi, non si tratta di riprodurre semplicemente le risposte di Francesco, ma, partendo dall'intuizione del rapporto fra povertà e fratellanza, si tratta di inventare modi attuali per rispondere alle sfide del mondo di oggi. Converrà anche non dimenticare che uno non fa semplicemente ciò che desidera fare, ma ciò che l'orizzonte del suo tempo gli permette di capire e ciò che le condizioni reali in cui si trova gli permettono di fare. Senza nulla togliere alla maggio-

re o minore generosità.

San Francesco, per esempio, non organizzò i poveri del suo tempo, in vista di una liberazione sociale: questa dimensione sociale e politica del problema fa parte della nostra percezione e non della sua. Ma altre modalità della sua risposta, forse sono ancora attuali.

Ciò che rende la povertà disumana non è soltanto la non soddisfazione dei bisogni elementari, ma anche l'emarginazione, per cui il povero incomincia a credere di essere piccolo e indegno di attenzione. Francesco, giovane ricco, si fa povero: li tocca, li bacia, mangia con loro, sente la loro pelle. Questi contatti umanizzano la miseria, ridanno ai poveri il senso della loro dignità umana. Questa modalità di essere povero e fratello ci pare ancora attuale: è la dimensione affettiva dell'amore, fatta di vicinanza fisica, di accoglienza concreta e personale, di ascolto vero.

E ci sarà poi, per noi oggi, anche una dimensione effettiva dell'amore con valenza politica: guardando alla società e alla storia dalla prospettiva dei poveri, smascherando la cattiveria del sistema e restituendo cultura, coscienza e fiducia ai poveri.

«Uscire dal mondo», per i france-

scani di oggi, significherà allora uscire da un sistema dell'abbondanza e dei consumi, che si basa sullo sfruttamento dei poveri, sia con la denuncia, sia con lo stile di vita.

Le motivazioni di Francesco per la sua scelta di povertà e di fratellanza universale erano impregnate di spirito evangelico. La sua intuizione non era quella di creare un Ordine, ma di vivere ciò che ogni battezzato è chiamato a praticare. Le prime Fraternità francescane erano una specie di comunità di base, in un contesto popolare, con una religiosità popolare.

Se si condividono quelle motivazioni evangeliche, un modo efficace di incarnare l'opzione per i poveri anche nel nostro oggi, sembra quello di creare delle comunità cristiane di base, che permettano ai poveri di formare la Chiesa, incontrandosi fra di loro e con la parola di Dio. Non per creare una chiesa di classe o di contestazione — nulla sarebbe più contrario allo spirito francescano — ma per restituire Dio ai poveri e i poveri a Dio. E non sarebbe, per i poveri, aiuto da poco.

Questa tematica è affrontata in modo ampio e stimolante da L. Boff e W. Bühlmann in «Costruisci la mia Chiesa», EMI, Bologna 1983.

L'utopia-progetto dei francescani nel Terzo Mondo

Il centro di gravità della Chiesa cattolica si è spostato dal mondo occidentale (42%) all'emisfero Sud (58%). Lo stesso sta accadendo per la presenza francescana. A Mattli, nel settembre dello scorso anno, si sono incontrati i rappresentanti dei diecimila francescani presenti nel Terzo Mondo e hanno lanciato al mondo un messaggio che guarda lontano, con fiducia e concretezza

«Pace e ogni Bene» a tutti gli abitanti del mondo che si rallegrano nel Signore, a tutti gli uomini e le donne che cercano il Signore e a tutti coloro che bramano la giustizia e la pace!

Pace vera da Dio e amore sincero in Gesù Cristo a tutti i poveri e gli ab-

bandonati e a tutti coloro che si assumono seriamente la loro responsabilità all'interno della famiglia umana!

Per la prima volta in 800 anni di storia francescana, noi — sorelle e fratelli francescani dei vari rami — ci siamo riuniti nel nome di Gesù a Mattli,